

AFRICA

la prima guerra tra Cina e Stati Uniti

ENERGIA & STRATEGIE/1

**La presenza economica di Pechino nel continente cresce di mese in mese. Anche per questo Barack Obama sta cercando di recuperare terreno. Ma la Repubblica popolare ha un vantaggio che...
di Arduino Paniccio***



È stato festoso il benvenuto a Barack Obama in Ghana, nel suo viaggio alla metà di luglio: ma non è certo sfuggito agli ospiti da Washington che molti dei siti attraversati dal corteo presidenziale – come il Teatro nazionale di Accra, il ministero della Difesa, il mausoleo presidenziale – sono stati costruiti con denaro cinese e da imprese cinesi.

La popolarità del primo presidente americano nero, soprattutto in Africa, non ha confronti. Tuttavia Obama, paradossalmente, potrebbe avere meno successo di George W. Bush nel promuovere laggiù gli interessi americani e lo sviluppo della democrazia: a causa della crisi, ma soprattutto della massiccia presenza cinese in quel continente. Al momento sono attive almeno 800 aziende cinesi in 46 Paesi africani su 53; la Cina sta comprando risorse e sta inserendosi in settori fino a oggi dominati dall'Occidente; vince gare al ribasso con pratiche di dumping; progetta piani di sviluppo con alcuni dei più deprecabili regimi.

Soprattutto, la Cina si è impegnata in progetti infrastrutturali concreti e non in promesse vincolate ad auspicabili quan-

to improbabili svolte democratiche in regimi dittatoriali. La fornitura d'indispensabili infrastrutture è a tutti gli effetti la «moneta di scambio» che Pechino usa e userà per ottenere accesso illimitato alle miniere africane: in Gabon la **Exim Bank** (una banca di Stato cinese) ha finanziato con 800 milioni di dollari ferrovie, dighe e porti in cambio di 25 anni di utilizzo delle miniere di ferro. Imprese cinesi costruiscono dighe in cambio di petrolio sudanese, di bauxite della Guinea, ma anche di cacao del Ghana, dove stanno costruendo strade, linee di telecomunicazione e una diga da 400 megawatt.

Al Congo Pechino ha prestato 9 miliardi di dollari per la costruzione di scuole, cliniche e strade in cambio di cobalto e di rame. La dirompente rivoluzione industriale cinese si fonda sulla disponibilità di questi indispensabili minerali e trova sbocco sul mercato africano sotto forma di radio, telefoni e batterie a basso costo e di bassa qualità.

Durante la presidenza Bush l'interscambio tra Africa e Cina è cresciuto di dieci volte (vedere il grafico a pagina 24), da 10 miliardi di dollari a 107 nel 2008, fi-

nendo per garantire la sopravvivenza anche a regimi come quelli del Sudan e dello Zimbabwe. La Exim Bank, che è la terza più grande azienda di credito al mondo, è divenuta la più appetibile alternativa alla Banca Mondiale: un partner finanziario più solerte e soprattutto meno schizzinoso in materia di diritti civili e umani. Sempre più spesso i leader africani si rivolgono alla Exim, che applica modesti interessi dell'1 o del 2%, con una piccola postilla: i governi africani possono utilizzare per i loro progetti solo imprese di Stato cinesi. In pratica la Exim Bank paga direttamente l'impresa di Stato cinese, bypassando del tutto la nazione ospite e coinvolgendo la forza lavoro locale solo in minima parte.

L'amministrazione Obama ha espresso il desiderio di ravvivare le attività americane in particolare nei Paesi avviati verso la democratizzazione come il Ghana, e soprattutto nel settore agricolo, secondo molti economisti il comparto in maggiore crescita in Africa nei prossimi decenni. Ma gli Stati Uniti, come il resto dell'Occidente, restano al margine nello sviluppo di centrali elettriche, autostra-

► de, miniere, ferrovie o stadi. Perfino nel settore dell'intrattenimento (con un nuovo parco divertimenti in Sud Africa) e dei casinò (sponsorizzati da Stanley Ho, il re del gioco di Macao) la Cina si avvia a dominare il mercato africano.

Un effettivo contrasto delle mire cinesi in Africa da parte degli Stati Uniti non sembra facile, complice la crisi e nonostante i proclami ghanesi di Obama. E anche perché larga parte del suo elettorato si aspetta che si occupi di America. Nel frattempo Pechino corre alla ricerca di risorse per lei vitali, e non è frenata da nessuno dei condizionamenti etici che, per esempio, hanno allontanato le ditte americane e canadesi dal mercato del petrolio sudanese, rapidamente divenuto monopolio cinese.

Il Sudan è proprio un esempio da manuale di come la Cina operi oggi in Africa, ovvero fornendo il «pacchetto completo»: denaro, know how tecnico, forza lavoro e il peso all'interno delle Nazioni Unite necessario a proteggere il cliente di turno da eventuali sanzioni. Quando occorre, entrano a far parte del «pacchetto» anche armi e consulenze militari. Come dimostra l'episodio del carico di armi destinate allo Zimbabwe (3 milioni di Ak47, 1.500 Rpg, 600 mortai pesanti e decine di migliaia di proiettili da artiglieria), bloccato dagli scaricatori di porto sudafricani prima che prendesse il mare. Addirittura, consulenti militari cinesi hanno finito per fronteggiarsi nello strisciante conflitto eritreo-etiope, fornendo assistenza a entrambi i contendenti. Nelle parole del viceministro degli Esteri di Pechino, Zhou Wenzhong, «il business è business. Noi separiamo gli affari dalla politica».

Senza perplessità morali di sorta, la Cina ha penetrato il mercato nigeriano firmando l'acquisto di 800 milioni di dollari in petrolio come inizio di un rapporto che per cinque anni le fornirà 30 mila barili al giorno. In totale è previsto che la Cina investa in Nigeria circa 7 miliardi di

dollari, uno sforzo che nessun Paese occidentale sarebbe oggi in grado di sostenere. E la stessa cosa avviene in Zambia (170 milioni nel settore minerario), in Sierra Leone (hotel di lusso), in Uganda (fornitura di prodotti farmaceutici).

PROBLEMI SOCIALI. Certo, c'è il rovescio della medaglia: l'invasione del mercato africano da parte di prodotti scadenti made in China. Su 100 t-shirt oggi vendute in Sud Africa, 80 sono cinesi; e questo ha significato uccidere l'industria tessile sudafricana e la perdita di posti di lavoro locali. Analoga la situazione in Nigeria, dove la gioventù disoccupata è diventata un serio problema sociale.

Va però notato che il confronto con il

dell'onda cinese potrebbe non essere solo una questione di mercati e di cooperazione industriale.

Non a caso, l'Italia ha offerto Sigonella come base operativa avanzata del comando statunitense Africom, il cui obiettivo è sorvegliare l'area nordafricana e condurre missioni di intelligence e ricognizione nelle aree di influenza cinese, come il Sudan o il ricco Golfo di Guinea. Più controverso è il rapporto con la Francia, che agisce sempre senza coordinarsi con gli alleati e che mantiene saldi rapporti diplomatici e la presenza di truppe in molti Paesi africani. I suoi servizi segreti sono tradizionalmente iperattivi, tanto da essere rimasti coinvolti con Sud Africa e Guinea nella vicenda dell'aereo ca-

rico di mercenari fermato nel 2008 in Zimbabwe: il loro obiettivo erano i pozzi petroliferi contesi tra le società petrolifere americane, cinesi e francesi. La fallita incursione avrebbe dovuto favorire proprio gli interessi francesi.

Insomma, è evidente che l'Africa resta suo malgrado terreno di scontri più o meno occulti tra grandi potenze: esattamente come lo fu negli anni della Guerra fredda, con la Cina che oggi gioca il ruolo che era stato dell'Unione Sovietica. Ma molti all'interno della

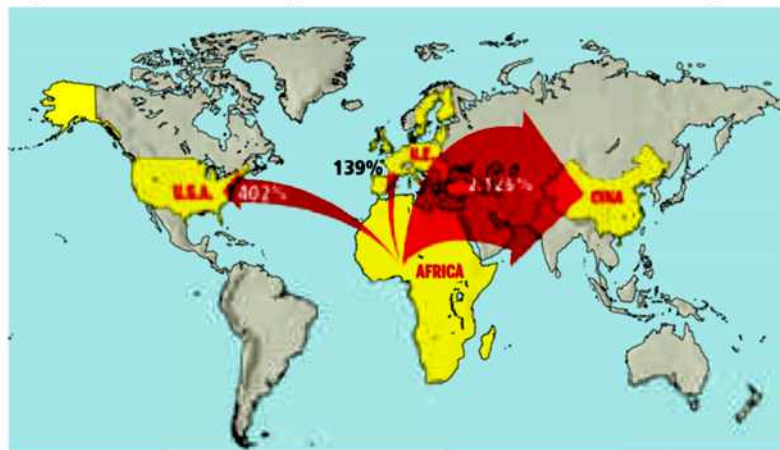
intelligenza politica africana cominciano a chiedersi se la «via cinese al progresso» sia giusta: la sensazione è che la Cina in realtà stia saccheggiando l'Africa, inondando in cambio i poveri mercatini del continente con le sue merci dozzinali, ma senza apportare alcun beneficio concreto e duraturo alle popolazioni.

Cresce così nell'opinione pubblica non solo africana la convinzione che questo nuovo colonialismo sia addirittura peggio di quello europeo, costellato come è da troppi morti sul lavoro, da un inaccettabile supporto a brutali despoti e dal mancato rispetto di qualsiasi regola. ●

* professore di Studi strategici e di Economia internazionale all'Università di Trieste

L'EXPORT VERSO LA CINA E VERSO IL RESTO DEL MONDO

La crescita delle esportazioni dall'Africa verso i principali mercati mondiali tra 1999 e 2008, confrontata con quella verso la Repubblica popolare cinese: negli ultimi anni il balzo dei rapporti commerciali con Pechino è stato vertiginoso.



concorrente cinese non avrebbe suscitato l'attivismo di Obama e le preoccupazioni europee se Pechino avesse limitato l'intraprendenza a quella che è comunemente definita l'Africa nera. Invece la marea cinese, attraverso il Sudan, oggi lambisce sponde che l'Occidente considera di sua pertinenza: il Maghreb, l'Egitto. Insomma l'Africa mediterranea, il dirimpettaio della Nato, uno degli elementi cardine anche nei fragili equilibri mediorientali. In questo complesso scenario, e grazie ai nuovi rapporti con la Libia, l'Italia ha aperto da giugno nuove interessanti prospettive di penetrazione del continente con gruppi come l'**Ansaldo**, l'**Impregilo** e la **Finmeccanica** (specializzati esattamente in infrastrutture). Ma l'arresto